

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA CONGIURA DEL SILENZIO

di Nicola Di Carlo

La Salette è il monte sulla cui dorsale fu costruito un santuario appartenente alla diocesi di Grenoble (Francia). Sul luogo la Madonna apparve (1846) ai fanciulli Melania e Massimino; ad essi affidò un messaggio con lo scopo di divulgarlo («*voi lo farete conoscere a tutto il mio popolo*») per il bene delle anime. Il testo (contenente il “segreto”) fu ritirato dalla circolazione malgrado l’approvazione del Vescovo di Lecce, padre spirituale di Melania, e l’imprimatur delle autorità religiose. Contro la pubblicazione dell’opuscolo si eresse il muro dell’omerità per neutralizzare le attese più profonde ed autentiche della sensibilità popolare con gli sviluppi del contenuto del segreto. Si distinsero in questo i vescovi francesi i quali intervennero con il ricatto minacciando la sospensione dell’obolo di San Pietro in mancanza di iniziative tese ad impedire la diffusione del messaggio con il racconto delle apparizioni.

Proprio nel Papa, invece, Melania trovò comprensione e disponibilità alla attuazione della volontà della Madonna. «*Mi ricevette con bontà*», Ella precisa, ed infatti fu ricevuta in udienza da Leone XIII a cui manifestò anche la *Regola* dettata dalla Vergine da far osservare ai preti ed alle suore. Malgrado la protezione del Papa, i Vescovi francesi esercitarono ulteriori pressioni per screditare Melania. Le persecuzioni l’accompagneranno sino al termine della sua vita mentre il contenuto delle apparizioni si imporrà con criteri poco condivisibili dalla gerarchia ecclesiastica per i richiami pertinenti al tradimento della fede ed al decadimento morale. Temi, questi, identificabili con l’esame impietoso dell’odierna stagione religiosa riconducibile all’adattamento della Chiesa riformata al conformismo consolatorio del «*servire a due padroni*» (Lc 16,13). Il Messaggio, pertanto, con le indicazioni espresse dai moniti della Madre di Dio offre una visione completa con sprazzi di luce sulla odierna capitolazione della Chiesa. Intendiamo, comunque,

sottolineare solo qualche aspetto di un problema enorme e complesso quale quello della riforma conciliare con implicazioni constatabili dal disinteresse (distruttivo) del Messaggio bloccato (come quello di Fatima) sulla soglia del Vaticano II. La ridondanza della *svolta* storica di Paolo VI, con spazio e attenzione che meritano le “fatiche” del suo governo, obbliga a porsi sulla scia del “segreto” de la Salette che non assolve dalla perdita della percezione della gravità. Interpretare, infatti, la novella sempre lieta dell’ideologia montiniana con la perdita delle nozioni stesse del cristianesimo e del sacerdozio, spogliato della sacralità oltre che dell’abito, è come cedere alla tentazione di piacere al mondo. Del resto Montini non aveva certo bisogno della benedizione della Chiesa per scorrazzare nel terreno infido delle mostruosità e rendere palese le immense aspirazioni del cuore umano.

Gravi ma non sconcertanti, pertanto, furono le defezioni tra le fila dei consacrati a conferma degli sviluppi spregiudicati delle innovazioni apportate. In trentamila scomparvero dall’orizzonte ecclesiale ad appena dieci anni dalla chiusura del Vaticano II. L’abbandono massiccio del sacerdozio coincide con il sovvertimento dottrinale ma anche con il satanismo scatenato con inaudita violenza dagli sconvolgimenti liturgici (comunione nella mano) meritevoli delle recriminazioni dello stesso Papa riformatore che aveva tutti i diritti di dirsi cattolico. Parlerà di *autodistruzione* della Chiesa dopo aver sconfessato la fede in Cristo con il trasloco dei cattolici nell’area luterana. La strategia della mano tesa è andata anche oltre. Non ci riferiamo all’opportunità pastorale degli incontri interreligiosi di Assisi ma all’ingresso (tornando nuovamente alla moda romana di vestirsi da Protestanti) dei Cattolici e dei Luterani nell’unica casa di Dio. In occasione dell’anniversario *dei cinque secoli di separazione* il Prefetto della Congregazione per la Fede G.L. Muller riconfermava l’iniziativa del Papa Emerito relativa all’incontro paritetico programmato per il 2017. «*Siamo dunque già uniti in ciò che chiamiamo chiesa visibile*» dichiarava demolendo il Magistero dogmatico favorevole alla comunione in Cristo ma con il ritorno dei separati nella Chiesa di Roma. La Madonna ha mostrato le ferite della Chiesa per l’apostasia, per la tiepidezza dello spirito religioso, per la

secolarizzazione della vita sacerdotale e per la perdita della fede dei *preti diventati cloache d'impurità*. Motivazioni ben precise stanno alla base del decadimento. Il cambiamento di mentalità consente oggi alla Chiesa di proseguire la sua avventura con forme "virtuose" di aggiornamento e con la quanto mai suggestiva galleria degli orrori su cui si staglia l'ombra riflessa della perversione e dell'intraprendenza mondana. Solenni ed ammantati di untuosa umiltà incedono i sostenitori della pastorale del recupero. La concessione del sacerdozio alle donne e della comunione ai divorziati risposati, l'abolizione del celibato ecclesiastico, l'allineamento alla contraccezione, l'avallo delle pratiche sessuali dominanti porterebbero il baricentro del Magistero sui correttivi auspicati e più prossimi alle aspettative del tentatore. Tentatore che, a coronamento del sovvertimento programmato con l'interpretazione intensiva della realtà, ha fornito basi vitali anche per il possesso di ricchezze e l'avidità di onori, per i piaceri della tavola, per le esperienze comuni rafforzate dalla condivisione del vizio contro natura.

La tirannia di satana ha raggiunto livelli inimmaginabili con criteri che rimandano i vertici alla metamorfosi del peccato. Note dolenti, quindi, per Roma pagana con il problema della sodomia nel perimetro delle Istituzioni religiose restie a lasciarsi sedurre dall'incontro sconvolgente con la Vergine de La Salette. Scricchiola il trono degli eletti e perde colpi la teologia moderna. Scandali e confusione regnano sovrani. La perversione dello spirito religioso, annunciata dalla Vergine a Melania, è culminata con la liquidazione della Chiesa cattolica coinvolgendo, nella manovra suadente ma persistente di demolizione, il sentimento religioso dei fedeli cattolici. Le esequie a personaggi famosi ma anche chiacchierati chiamano in causa la Chiesa degli extraparlamentari di Dio (in abito color porpora) scivolata nel baratro con spettacoli offensivi della Divinità di Cristo. «*La Chiesa avrà una crisi orrenda*», era l'avvertimento della Vergine di cui non si è voluto tener conto. Per curarsi è necessario ammettere la propria malattia e recuperare la percezione della gravità a condizione che si creda al soprannaturale e lo si respiri. In teologia si declama la resurrezione; è auspicabile l'intervento energico del Papa o del suo omologo perché ponga fine al-

l'agonia di una Istituzione attratta dal piffero magico del degrado e del sabba sessuale. Nessun tentativo, al momento, da parte delle Autorità supreme pare rimediare agli orrori deplorati e denunciati. «*Niente di nuovo sotto il sole*» (Qoelet 1,10) quindi; c'è tuttavia la consapevolezza di una Chiesa di istituzione Divina che vive in un mondo non certamente divino ma con l'elemento soprannaturale che non fallisce poiché la luce con l'assistenza della Vergine dissiperà le tenebre. «*Arrivata molto vicino alla bella Signora – scriveva Melania – davanti a Lei, alla sua destra, Ella comincia il discorso e le lacrime cominciano a scendere dai suoi begli occhi: Se il mio popolo non vuole sottomettersi io sono costretta a lasciare la mano di mio Figlio. La sua mano è così pesante che non posso più trattenerla*».

Parte del Messaggio

I preti, ministri di mio Figlio, per la loro vita cattiva, per la loro irriverenza e la loro empietà nel celebrare i Santi Misteri, per l'amore del denaro, l'amore degli onori e dei piaceri, sono diventati cloache d'impurità. Sì, i preti chiedono vendetta e la loro vendetta è sospesa sulle loro teste ... I capi che guidano il popolo di Dio hanno trascurato la preghiera e la penitenza; il demonio ha oscurato le loro intelligenze; essi sono diventati quelle stelle erranti che il vecchio diavolo trascinerà con la sua coda per farli morire ... Molti abbandoneranno la fede e il numero dei preti e dei religiosi che si separeranno dalla vera religione sarà grande; tra queste persone si troveranno anche i vescovi Queste persone prenderanno lo spirito di questi angeli cattivi, molte case religiose perderanno interamente la fede e perderanno molte anime... . Lucifero e un gran numero di demoni saranno sciolti dall'inferno. Gli spiriti delle tenebre diffonderanno ovunque un rilassamento universale per tutto ciò che riguarda il servizio di Dio; ci saranno delle chiese per servire questi spiriti malvagi La Chiesa avrà una crisi orrenda si aboliranno i poteri civili ed ecclesiastici, ogni ordine e ogni giustizia saranno calpestati. Non si vedranno che omicidi odio, gelosie, menzogne, discordie ... i governanti civili avranno tutti uno stesso disegno che sarà quello di abolire e di far sparire qualsiasi principio

religioso per far posto al materialismo, all'ateismo, allo spiritismo e ad ogni altra sorta di vizi... . Il demonio userà tutta la sua malizia per introdurre negli Ordini religiosi delle persone dedite al peccato perché i disordini e l'amore ai piaceri carnali saranno sparsi per tutta la terra I malvagi useranno tutta la loro astuzia, ci si ucciderà, ci si massacrerà reciprocamente perfino nelle case ... i peccati degli uomini sono la causa di tutte le sofferenze che arrivano sulla terra Tremate terra e voi che fate professione di adorare Gesù Cristo e che interiormente adorare solo voi stessi perché i luoghi santi sono nella corruzione, molti conventi non sono più le case di Dio ma pascoli di Asmodeo (diavolo dei piaceri della carne) e dei suoi Roma perderà la fede e diventerà la sede dell'anticristo molti si lasceranno sedurre perché non hanno adorato il vero Cristo vivente in mezzo a loro.

Litanie del Preziosissimo Sangue di Gesù

Sangue di Cristo, Unigenito dell'eterno Padre,	salvaci
Sangue di Cristo, Verbo di Dio incarnato,	"
Sangue di Cristo, della nuova ed eterna alleanza,	"
Sangue di Cristo, scorrente a terra nell'agonia,	"
Sangue di Cristo, profuso nella flagellazione,	"
Sangue di Cristo, stillante nella coronazione di spine,	"
Sangue di Cristo, effuso sulla croce,	"
Sangue di Cristo, prezzo della nostra salvezza,	"
Sangue di Cristo, senza il quale non vi è perdono,	"
Sangue di Cristo, nell'Eucarestia bevanda e lavacro delle anime,	"
Sangue di Cristo, fiume di misericordia,	"
Sangue di Cristo, vincitore dei demoni,	"
Sangue di Cristo, fortezza dei martiri,	"
Sangue di Cristo, vigore dei confessori,	"
Sangue di Cristo, che fai germogliare i vergini,	"
Sangue di Cristo, sostegno dei vacillanti,	"
Sangue di Cristo, sollievo dei sofferenti,	"
Sangue di Cristo, consolazione nel pianto,	"
Sangue di Cristo, speranza dei penitenti,	"
Sangue di Cristo, conforto dei morenti,	"
Sangue di Cristo, pace e dolcezza dei cuori,	"
Sangue di Cristo, pegno della vita eterna,	"
Sangue di Cristo, che liberi le Anime del Purgatorio,	"
Sangue di Cristo, degnissimo di ogni gloria ed onore.	"

O Padre, che nel Sangue prezioso del tuo unico Figlio hai redento tutti gli uomini, custodisci in noi l'opera della tua misericordia, perché celebrando questi santi misteri otteniamo i frutti della nostra redenzione. Per Cristo nostro Signore. **Amen.**

Invito alla devozione al Sangue di Gesù Cristo

Basta essere cristiano per professare una speciale devozione al Sangue divino di Gesù Cristo. Esso, infatti, è nientemeno il prezzo con cui gli uomini furono riscattati dalla schiavitù dell'inferno, quel mosto misterioso con la cui aspersione l'anima nostra si purificò d'ogni macchia e divenne oggetto di compiacenza agli occhi di Dio, quella mediazione sempre efficace ad ottenere misericordia, più che se fosse il sangue di Abele a domandare vendetta; quella fonte sempre potente da cui ognuno può trarre con gaudio acque di misericordia e di grazia.

Per questo il Crisostomo lo chiamava «*Salvezza delle anime*», San Tommaso «*Chiave dei tesori celesti*», Sant' Ambrogio «*Oro prezioso di infinito valore*», San Bernardo «*Tromba che altamente risuona misericordia e clemenza*», e Santa Maria Maddalena de' Pazzi «*Pegno e Caparra di vita eterna*». Per questo Eugenio IV, Paolo III, Paolo IV, Gregorio XIII accordarono numerosi privilegi alla confraternita del prezioso Sangue eretta nella chiesa di Santa Maria in Vado in Roma. Questa pia Unione venne poi confermata in perpetuo nel 1285 da Sisto V; essendo, però, in seguito decaduta questa pia istituzione, fu rilevata dal canonico Gaspare del Bufalo. I suoi sforzi non furono vani poiché in poco tempo vide accettate e seguite in Roma e in molti altri paesi le sante pratiche da lui suggerite, specialmente quelle delle Sette Offerte costituenti la Corona del preziosissimo Sangue, nonché quella di un mese intero.

Nelle vicinanze di Roma, nei villaggi cioè di Genzano, di Ariccia, di Nemi, è molto frequente il trovare scritto sopra le porte: *Viva il Sangue di Gesù Cristo*. Ciò ricorda l'efficacia della predicazione di Gaspare del Bufalo che riusciva a radicare dappertutto il culto che egli professava per primo, e quindi a mettere tutte le case sotto la protezione del Sangue di Gesù Cristo, come le case degli ebrei in Egitto erano sotto il patrocinio del Sangue dell'Agnello che bastava, da sé solo, a preservarle dalla spada dell'angelo sterminatore.

Professiamo, dunque, anche noi una devozione particolare al Sangue Santissimo di Gesù Cristo, e una felice esperienza ci obbligherà a confessare col Crisostomo che questo Sangue adorabile è un fiume misterioso che irriga tutta la terra, la feconda e la adorna d'ogni più rara specie di alberi, ciascuno dei quali produce a suo tempo i frutti più belli e più saporosi.

dal "*Manuale di Filotea*" di don Giuseppe Riva, 1957

ELOGIO DI PILATO

di fra Candido di Gesù

Un buon Vescovo degli anni '40/50 del secolo scorso (quando i vescovi erano quasi tutti cattolici!) era solito assistere agli esami di fine anno dei suoi chierici "teologi". Arrivava in talare nera, salutava docenti e "figlioli" e si sedeva in fondo all'aula, appoggiandosi ad un vecchio tavolo. Sembrava assorto nei suoi pensieri, o sfogliava "l'Osservatore Romano" (ancora cattolico), prendeva appunti, in realtà ascoltava tutto e di tanto in tanto interveniva con domande argute che di solito imbarazzavano di più gli esaminatori che gli esaminati. Proprio come quella volta che si alzò, starnutì e *postquam* si soffiò il naso con un frastuono da far crollare il seminario, si avvicinò a un chierico piuttosto brillante e gli domandò: «*Figliolino mio, mi sai dire qual è l'articolo più importante del Credo?*». Il giovanotto rimase perplesso a pensare: «*Come si fa a decidere, a scegliere?*».

Data certissima – Il Vescovo allora rispose lui stesso alla sua domanda: «*Ricorda sempre – e lo ricordino anche i tuoi professori – che l'articolo più importante per noi è il seguente: "Gesù... patì sotto Ponzio Pilato". E ti spiego subito perché. Le favole, come Cappuccetto Rosso, Alice nel paese delle meraviglie, ecc..., cominciano tutte con "C'era una volta", non possono mettere la data fissa del fatto narrato... questo perché sono favole. Invece, quando noi professiamo la nostra fede cattolica in Gesù Cristo, affermiamo una data precisa: dire "patì sotto Ponzio Pilato" significa appunto dire e fissare l'Avvenimento di Gesù in un tempo e in un luogo precisi, sicuri; e come dire la data della vita, morte e risurrezione di Gesù. È come se oggi, parlando di un martire o di un reduce dai campi di concentramento, dicessimo di costui: "Patì sotto Hitler", oppure "patì sotto Stalin". Mi comprendi?*».

Il chierico annuiva con il capo. I professori annuivano (erano an-

cora cattolici!). Il Vescovo continuò pacato: *«Ecco, miei cari, così non vi è dubbio alcuno che il Cristianesimo non è una favola per i bambini buoni, non è la “fabula Christi” inventata da qualche comunità effervescente del Mediterraneo tra il I e il II secolo della nostra era, neppure una favola inventata dai preti per sfruttare la gente e tenerla al loro guinzaglio, ma è la Verità definitiva, assoluta ed eterna, radicata nella storia, Verità che mai passerà. Noi pastori (il Vescovo guardava i docenti), voi pastori di domani (il Vescovo guardava i suoi chierici) dobbiamo sempre ricordarlo e spiegarlo ai nostri fedeli e a quelli che non credono, che negano Gesù Cristo. Mi avete compreso?»*.

«Allora Pilato è pure lui importante nel Credo», commentò il giovane testè interrogato, ora tutto contento perché il suo vescovo gli si era seduto accanto e gli teneva pure una mano. *«Importantissimo – rispose il Presule –, e occorre sempre proclamarlo: “Patì sotto Ponzio Pilato”, sino alla fine del mondo. Perché questo significa che il Figlio di Dio si è incarnato, è vissuto in mezzo a noi, ha predicato il Vangelo, è stato crocifisso in espiazione dei nostri peccati, è morto ed è risorto. Il Trascendente si è fatto immanente tra noi, il Meta-storico si è reso storico in una data certissima. Così, quando vogliamo dire che uno non c’entra, non dobbiamo più dire che “c’entra come Pilato nel Credo”, cioè solo per caso: se Pilato non c’entrasse nulla, il Cristianesimo non sarebbe più l’Avvenimento che ci salva, ma soltanto una sapienza umana per quanto alta, una “gnosi”. Pilato merita un elogio, voglio dire che questo articolo del Credo merita un elogio. Ecco, **intelligenti pauca!** Ragazzi, a chi è intelligente, basta poco per capire. Intesi?»*.

«Intesi, Eccellenza», risposero i chierici. *«Bene, bene – disse l’Eccellenza – questo pomeriggio verrò a trovarvi nell’ora di merenda e continueremo il discorso»*.

A prova di indagine – Insomma, nel Credo – e nei Vangeli – le date sono scritte nel modo del tempo antico, inquadrando i fatti sotto i nomi di coloro che governano. Tito Livio, illustre storico romano, nel

XXII delle *Historiae*, raccontando della II guerra punica, scrive «*Terentio Varrone et Aemilio Paulo consulibus*» (=essendo consoli Terenzio Varrone e Emilio Paolo), e anche «*Hannibale duce*» (=sotto il comando di Annibale), e questo sta ad indicare la data dei fatti. Nel Vangelo di Luca: «*Anno quintodecimo imperii Tiberii Caesaris, procurante Pontio Pilato (...) factum est Verbum Domini super Joannem*» (Lc 3,1-2). «*Nel 15° anno dell'impero di Tiberio, essendo procuratore Ponzio Pilato (...) la Parola di Dio scese su Giovanni*».

È il discorso fondamentale, serissimo, della storicità di Gesù Cristo, della veridicità dei Santi Vangeli e di tutto il Nuovo Testamento. Per circa 1800 anni nessuno ne ha mai dubitato; soltanto gli illuministi con la ragione che “sragiona”, con i “lumi luciferini”, veri bagliori d'inferno, con le loro arroganti pretese, hanno osato dubitare della storicità del Cristo, e c'è chi ha avuto paura e soggezione di questi sedicenti “pubblici ministeri”.

Così oggi dovrebbe essere evidente ai cattolici e alle persone di buon senso che quel Kant (1724-1804), venerato come un “nume”, in realtà con le sue micidiali opere “*Critica della ragion pura*”, “*Critica della ragion pratica*” e “*Critica del giudizio*”, non ha solo criticato, ma ha demolito tutto, ogni Verità metafisica e storica: ogni metodo critico venuto dopo di lui distruggendo ogni certezza. Tutta la cultura sembra essere debitrice a costui della patente di progresso, di modernità, di laicità e guai a criticare il “criticone”, il distruttore! Invece noi cattolici non temiamo e non dobbiamo temere nulla degli illuministi e del loro “nume”, e affermiamo senza alcuna paura di smentita, che Gesù è a prova di indagine a tutto campo e che una volta compiuta questa indagine su di Lui, Egli risplende sempre più di Verità ancora più certa.

1°) Innanzitutto, sì noi sappiamo non solo dai Vangeli, ma da storici “secolari” e “laici”, laicissimi, che Gesù è realmente esistito. Non è mito, ma storia documentatissima, verissima. Il grande storico romano Tacito, nato a metà del primo secolo, ci dice che Gesù ha sofferto in Giudea, quando era governatore Ponzio Pilato (ecco di nuovo l'articolo così importante e decisivo del nostro Credo!) sotto il regno

dell'imperatore Tiberio. Tacito era piuttosto ostile ai cristiani, ma egli sapeva che il loro Fondatore («*Auctor nominis eius*») Gesù, il Cristo, era qualcuno reale, del quale c'era documentazione negli archivi imperiali. Accanto a Tacito possiamo rammentare la testimonianza su Gesù di Svetonio («*Vite dei Cesari*») e di Plinio il Giovane che scrivendo a Traiano nel 110 d.C., racconta che i cristiani si riunivano di domenica in onore di Gesù, come facciamo noi oggi.

Oltre a questi scrittori noti a moltissimi, altri autori del mondo pagano parlano di Gesù e nelle loro opere dimostrano di aver letto qualcuno dei quattro Vangeli. Non è vero che il mondo pagano greco e romano ha ignorato Gesù, mostrando verso di Lui «*il silentium saeculi*» come diceva, nonostante la sua pretesa cultura, il Card. Martini, che Dio lo perdoni per la nebbia che ha diffuso dalla cattedra dei Santi Ambrogio e Carlo. Su Gesù, il *saeculum*, il mondo pagano, dimostra di sapere. Per ora rimandiamo al bellissimo libro di A. Socci, «*La guerra contro Gesù*», Rizzoli, Milano, 2011. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio, nelle sue opere di storia del suo mondo giudaico, riferisce a lungo di Gesù, vedendo in Lui qualcuno non solo esistito e reale, ma divino o almeno sovrumano.

2°) Sicuramente, però, le nostre principali fonti di conoscenza su Gesù sono i Vangeli, scritti da San Matteo, San Marco, San Luca e San Giovanni. Due di questi, Matteo e Giovanni, fanno parte dei dodici Apostoli di Gesù: sono dunque testimoni oculari di ciò che ci raccontano. Marco era compagno e segretario di Pietro, il primo, il capo degli Apostoli, il primo Papa (il quale, occorre ricordarlo in questi tempi, era già capo della Chiesa, per volontà di Gesù stesso, prima di essere Vescovo di Roma!). Luca era compagno di Paolo, che aveva incontrato Gesù, dopo la sua risurrezione, sulla via di Damasco.

Questi quattro Vangeli sono autentici. Non c'è alcuna ragione per negare che essi sono stati scritti davvero da Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Al tempo del Concilio Vaticano II (1962-1965), quando diversi «periti» (in che cosa? In imbrogli, senza dubbio!) volevano mettere in dubbio la Verità dei Vangeli, l'illustre biblista Mons. Francesco Spadafora presentò a Papa Paolo VI una documentazione così formi-

dabile che il Pontefice rimase sbalordito, così che nella *Dei Verbum* del medesimo Concilio questa Verità è affermata senza alcun dubbio, nonostante quei “periti”!

Oggi nessun erudito serio nega che essi siano stati scritti nello stile del greco comunemente parlato anche in Palestina, nel primo secolo. Essi rivelano una perfetta conoscenza della situazione complessa della Palestina in quest’epoca: essi sanno di tutti i gruppi all’interno del giudaismo e delle difficili relazioni degli ebrei con le autorità romane. Gli Evangelisti offrono altresì dei dettagli finissimi su Gerusalemme, verificati oggi dall’archeologia, che dimostrano come essi conoscevano la città prima della sua distruzione nell’anno 70. Questo vale anche per il quarto Evangelista, Giovanni, del quale, ormai si può essere sicuri che scrisse il suo Vangelo prima di quell’anno cruciale. Esistono più manoscritti dei quattro Vangeli che di qualsiasi altra opera antica: dieci volte di più per Gesù di quanto esista per Giulio Cesare. Se qualcuno negasse che i Vangeli ci danno la vera immagine di Gesù, dovrebbe pure affermare di non conoscere la storia antica. I Vangeli non si contraddicono mai tra di loro, l’uno con l’altro. Ci offrono quattro ritratti differenti e complementari della vita di Gesù: con qualche diversa accentuazione, tuttavia sono coerenti e concordi.

3°) Un altro segno di credibilità dei Vangeli è lo stile con cui gli uomini che li hanno scritti sono vissuti e sono morti. Non erano mossi dal denaro: Gesù aveva promesso loro solo povertà e persecuzioni. Sapevano che seguire Gesù non fruttava una vita facile. Giovanni era pescatore, Matteo era esattore di imposte, Luca era medico, ma tutti hanno abbandonato i loro mezzi di sussistenza per predicare a un mondo ostile il Vangelo della vita, morte e risurrezione di Gesù. Non si sono sposati o hanno rinunciato alla loro famiglia. Non hanno mai cercato il potere o il prestigio. Sono stati perseguitati, imprigionati e messi a morte per la loro predicazione di Gesù. Perché voler passare in mezzo a tutte queste traversie? Perché essi conoscevano la Verità che salva, Gesù, unico Salvatore del mondo, l’avevano visto e sentito. Perché sapevano che il loro Maestro Crocifisso era risorto ed è il Vivente, che dà la vita vera, la vita eterna, a chi Lo segue e si consuma per Lui.

La Chiesa come garante – Gesù Cristo ha lasciato come suo erede e suo prolungamento una comunità – la Sua Chiesa – con a capo Pietro, come il primo su tutti, e gli altri Apostoli in comunione con lui, come garanti e custodi della Verità, loro lasciata – il deposito della fede – dalla sua predicazione. Si fonda così la Santa Tradizione cattolica, per cui Pietro, al primo posto su tutti, sugli stessi Apostoli, e gli Apostoli uniti con lui hanno trasmesso ciò che avevano ricevuto dal Maestro (*“tradidi quod et accepi”*), attraverso i loro Successori, il Papa e i Vescovi, sino a noi. Fin dall’inizio della Chiesa, che rapidamente si è diffusa, come per un vero miracolo, da un capo all’altro del mondo allora conosciuto, sono stati riconosciuti come autentici e veridici, quindi normativi, soltanto i quattro Vangeli giunti sino a noi, non quelli che, scritti da altri, sono stati subito ritenuti “apocrifi”, non autentici. I Vangeli dei quattro Autori – la santa Tetrade! – sono dall’inizio i libri più diffusi che mai siano esistiti al mondo: quanti diritti di autore dovrebbero richiedere gli Evangelisti, anzi Gesù stesso, il vero Autore e Protagonista dei Vangeli! Nessuno avrebbe potuto nasconderli o cambiarli, tanto meno farli sparire.

Quanto abbiamo scritto sono soltanto appunti che meritano un approfondimento, nella certezza radiosa di radicarci sempre più nella Verità, partendo proprio dal versetto del Credo che il buon Vescovo, citato all’inizio, affermava, nel senso spiegato, come il più importante, perché assicura la Verità assoluta di tutto, dell’Avvenimento dell’Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione di Gesù, il Figlio di Dio, “Dio da Dio”, fatto uomo.

Un libro vorremmo ancora suggerire ai lettori, ricco di certezze: Ruggero Sangalli, *“Gli anni terreni di Gesù”*, Sugarco edizioni, Milano, 2009. Mai laviamoci le mani, come Pilato, davanti a Gesù, nell’indifferenza che crocifigge e uccide, ma *“siamo orgogliosi di Lui e amiamoLo alla follia”* come suol dire un mio giovane amico dal cuore di fiamma per Lui. Tuttavia sappiamo che anche Pilato, fin dall’inizio, duemila anni orsono, e sino alla fine del mondo, è costretto a “cantare” la gloria del Cristo!

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO

2. San Paolo

di S.M.

Tornando alla sequenza degli avvenimenti, alla morte di Santo Stefano seguì «una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme e – continua la storia sacra – tutti, ad eccezione degli Apostoli, si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria» (At 8,1). Avvenne, tuttavia, che i fedeli in tutti i luoghi in cui si rifugiarono portarono la parola di Dio. Il testo descrive l'attività missionaria di Filippo in Samaria dove, in seguito alla conversione di numerose persone, fu chiamato Pietro con Giacomo affinché imponesse le mani sui nuovi convertiti per confermarli nella pienezza dello Spirito Santo, poiché «non era ancora disceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù» (At 8,16). Conosciamo così che, allora come oggi, i sommi pastori si riservavano di comunicare la pienezza della vita cristiana, mentre gli Atti non ci fanno sapere se in quei primi tempi il segno esteriore fosse la sola imposizione delle mani o se si servissero dell'olio per consacrare i battezzati, ma è possibile pensare che nel momento in cui lo Spirito Santo cessò di testimoniare la sua venuta con effetti miracolosi, gli Apostoli abbiano dato alla Cresima il doppio segno sensibile introducendo l'olio mescolato con balsamo, immagine dello Spirito sparso nell'anima come un profumo celeste. Secondo la narrazione sacra, Filippo fu trasportato per l'azione dello Spirito Santo ad Azoto, antica città a nord di Gaza, e continuò ad evangelizzare tutte le città della costa, finché fissò la propria residenza a Cesarea, che divenne il centro del suo apostolato. Nella sua casa continuarono ad incontrarsi i fedeli della città con gli ebrei provenienti da paesi lontani che salivano a Gerusalemme per le feste e con quelli che ne scendevano: questi contribuirono a diffondere la fede cristiana in Grecia, a Roma e dovunque li guidasse la passione del commercio.

Mentre il cristianesimo iniziava a propagarsi tra i pagani, gli Atti, attraverso una delle pagine più belle, riportano la storia della conversio-

ne di San Paolo, atterrato ai piedi di Gesù dall'intervento straordinario della Grazia, che da persecutore di Stefano ne fece uno dei più gloriosi difensori della nuova fede. Di lui sappiamo che nacque a Tarso, in Cilicia, da genitori ebrei, i quali, secondo l'uso degli ebrei ellenisti, gli diedero un doppio nome: uno ebraico, Saulo, e l'altro greco, Paolo. Dai genitori ricevette pure la cittadinanza romana che questi avevano probabilmente ottenuto in ricompensa di servizi resi oppure in seguito ad affrancamento dalla schiavitù. Secondo la tradizione ebraica, fu iniziato allo studio dei testi sacri insieme all'apprendimento di un mestiere manuale, la tessitura; più tardi, destinato dalla famiglia a diventare un "rabbi", fu mandato a Gerusalemme per frequentarvi la scuola superiore di giudaismo del maestro Gamaliele. Al termine degli studi pare che Saulo trascorse alcuni anni in missioni lontane, impegnato a guadagnare proseliti al giudaismo, secondo l'aspirazione comune agli scribi del tempo (v. Mt 23,15), e così non vide il Salvatore, né comparve al Suo processo ed al Calvario. Al ritorno nella Città Santa, divenuto zelatore inflessibile delle tradizioni ebraiche, si credette suscitato da Dio per sterminare i cristiani, nei quali vedeva dei nemici della Sinagoga: *«Io ritenni mio dovere compiere molte cose ostili contro il nome di Gesù Nazareno»* (At 23,9). Il racconto ce lo fa vedere mentre, diretto a Damasco portando con sé delle lettere del sommo sacerdote per le sinagoghe della città affinché, se vi avesse trovato dei cristiani, li conducesse a Gerusalemme in catene (At 9,1-2), viene colpito dalla grazia del Signore che lo acceca e lo porta ad entrare nella città non in modo trionfale come sognava, ma condotto per mano, oggetto di stupore e di compassione per la folla che lo guardava. *«E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Rispose: "Chi sei o Signore?". Ed egli: "Io sono Gesù che tu perseguiti. Ma tu ora alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare"»* (At 9,3-5).

Sempre seguendo il racconto degli Atti, sappiamo che rimase tre giorni privo della vista finché fu affidato da Dio alle cure spirituali di Anania dal quale, recuperata la vista, ricevette il Battesimo (v. At 9,12-

19). Successivamente, come egli stesso scriverà più tardi (Gal 1,16-17; 1Cor 9,23), dallo stesso Gesù, che divenne nella solitudine il suo maestro, ricevette nelle proprie mani tutto il deposito della fede in tanta pienezza che, quando più tardi salì a Gerusalemme per incontrare Pietro e poi per assistere al primo concilio della Chiesa, i grandi apostoli «*non gli imposero nulla più*» (Gal 22,6). Mentre, però, lo stesso spirito di Paolo si fortificava sempre più, il suo corpo veniva provato dalla malattia. Non conosciamo la natura della sua infermità della quale egli stesso parla nelle sue lettere – «*porto nel mio corpo la morte di Gesù*» (2Cor 4,10) –, così come ne parlano gli scritti apostolici. Secondo diversi commentatori, sembra verosimile l'ipotesi secondo la quale l'Apostolo soffriva di una infiammazione agli occhi. Se ne può vedere un indizio nelle parole con cui, mentre si trovava presso i Galati, afferma che quei fedeli «*erano pronti, se fosse stato possibile, a cavarsi gli occhi per donarmeli*» (Gal 4,15), o quando dice: «*Vedete che grossi caratteri scrivo di mia mano!*» (Gal 6,7). Questa condizione spiega la circostanza secondo la quale nel sinedrio non potè distinguere il sommo sacerdote: «*I presenti dissero: "Osi insultare il sommo sacerdote di Dio?". Rispose Paolo: "Non sapevo fratelli che fosse il sommo sacerdote"*» (At 23,4-5).

Gli scritti di San Paolo insieme ai dolori fisici della malattia ci testimoniano anche la lotta contro la concupiscenza che lo agitava: «*Sento nelle membra del mio corpo un'altra legge che combatte la legge del mio spirito*» (Rm 7,15-24); «*Tre volte – dice ancora – ho pregato il Signore che me ne liberasse ed Egli mi rispose: "La mia grazia ti basta, perché la mia potenza risplende meglio nella debolezza"*» (2Cor 12,7). Come commenta San Tommaso, questo corpo delicato ed insieme ribelle, era la croce attraverso la quale Gesù lo univa a Sé per santificare la sua anima e come contrappeso ai favori di cui lo colmava. Numerosi autori antichi, in realtà, attestano che egli, benché apparisse timido, impacciato, di aspetto poco avvenente, piccolo di statura, calvo, col naso curvo, attirava e conquistava con l'umiltà del suo svelarsi debole e con la santità manifesta che assicuravano efficacia alla sua predicazione. Seguendo il racconto degli Atti, sappiamo che San Paolo, abbandonando miracolosamente Damasco per sfuggire ai capi della Sinagoga che

volevano la sua morte (At 9,25), si recò dapprima a Gerusalemme, dove rivolse la sua predicazione principalmente agli ebrei ellenisti, poi per l'ostilità che la sua opera destava nei capi della città, «*i suoi fratelli lo condussero a Cesarea e lo fecero partire per Tarso*» (At 9,30).

Per due, tre anni San Paolo continuò ad abitare nella sua città natale, preparando nell'ombra la sua missione di apostolo dei Gentili cui il Signore lo destinava: «*Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra*» (At 14,47), e che avrebbe avuto sulla Chiesa nascente un'influenza capitale.

[2] fine

La morte di San Pietro a Roma

San Pietro venne forse la prima volta in Roma al principio del regno di Claudio (42) e morì in Roma stessa, come la tradizione ci assicura, il 29 giugno del 67, insieme con San Paolo, ambedue martiri. Pietro doveva avere in quel tempo circa 75 anni, e le circostanze della sua morte ci sono così narrate da antichissime tradizioni.

Verso l'anno 65 l'imperatore Nerone aveva ordinata una feroce persecuzione contro i cristiani, e poiché si cercava di catturare anche Pietro, i fedeli pregarono istantemente il loro Pastore di salvarsi con la fuga. Pietro si arrese alle loro insistenze, e di nottetempo lasciò Roma; ma ecco che, fuori delle porte della città, al principio stesso della via Appia, come narra S. Ambrogio, gli apparve Cristo con una pesante croce sulle spalle. Meravigliato S. Pietro, gli gridò: «*O signore, dove vai*» *Domine, quo vadis?* E il Salvatore rispose: «*Vado a Roma per esservi crocifisso un'altra volta*»: e scomparve. Pietro comprese subito che il Signore gli comandava di subire in Roma la morte di croce, e tornò indietro. Fu così preso e, carico di catene, fu gettato nell'orrida prigione Mamertina (che anche oggi si può vedere e sopra la quale più tardi fu fabbricata una chiesetta detta appunto *S. Pietro in carcere*).

Dopo 8 mesi che vi fu rinchiuso, S. Pietro, condannato a morte, fu dapprima flagellato, quindi fu condotto insieme con S. Paolo per la via Ostiense. A circa un miglio di strada fu separato da S. Paolo, il quale, come cittadino romano, venne decapitato in una località della allora *ad aquas Salvias* e oggi *Tre Fontane*, distante circa un'ora, ad una colonna che anche oggi si conserva. S. Pietro invece fu condotto sopra un colle che alcuni credono sia il Gianicolo, donde si può vedere tutta Roma, e qui venne crocifisso. La tradizione vuole che S. Pietro, dichiarandosi indegno di morire come il Salvatore, abbia chiesto ed ottenuto di essere confitto su una croce capovolta. La salma del martire fu deposta dai cristiani sul vicino colle Vaticano, e sopra di essa fu edificata da tempi antichissimi una cappella, che poi Costantino Magno cambiò in una splendida Basilica.

Dalla morte di S. Pietro tutta l'autorità del Capo degli Apostoli passò al Vescovo di Roma, che divenne perciò il Pontefice Sommo della Chiesa universale.

COME SI ACCOGLIE GESÙ

*di don Enzo Boninsegna**

Scrivo in una lettera lo scrittore francese Leon Bloy: «*Se non facessi la Comunione molto spesso morirei di disgusto*». Vorrei prendere lo spunto da queste parole per dire a tutti voi: «*Cari cristiani, facciamola spesso la Comunione. I santi, le vocazioni e i buoni cristiani non saltano fuori da quella truppa che, per paura di far indigestione di Gesù Cristo, riceve la Comunione un paio di volte all'anno soltanto, come si fa col panettone, per dare più rilevanza alle due grandi feste del Natale e della Pasqua*».

Un bimbo neonato con pochi etti di latte al giorno può vivere, ma un adulto che lavora ha bisogno di molto più cibo. Sarebbe strano se avvenisse il contrario. Eppure questa stranezza, che non avviene per il cibo che nutre il corpo, avviene, e molto spesso, per il Cibo che nutre l'anima. Vediamo così bambini di una decina d'anni che ricevono il Signore ogni festa (e fanno bene!) e ragazzi più grandi, o persone adulte che, pur avendone più bisogno, lo ricevono raramente. Facendo così si fa del male alla propria anima e si diventa spiritualmente denutriti. **Molti peccati non nascono dall'odio volontario contro Dio, ma dalla debolezza a cui ci si condanna ricevendo poche volte il Signore.**

Quando si comincia ad uscire dall'infanzia e ad entrare nell'adolescenza, bisogna quanto meno non diradare la Comunione e, se possibile, riceverla più spesso. A maggior ragione questo vale per quando si diventa giovani o adulti. **Quanto più crescono le difficoltà e le tentazioni, tanto più c'è bisogno dell'aiuto del Signore e quindi dell'Eucaristia.** Quando alla domenica veniamo in chiesa, se siamo in grazia di Dio perché non fare la Comunione? E se non lo siamo... perché non cercare il perdono del Signore?

Se sono in peccato mortale e mi trascino avanti così per mesi, o per anni, senza far nulla per liberarmene, non onoro il Signore, anche

se vengo in chiesa alla Messa. È bene saperlo questo. È inutile illudersi! La nostra Messa è gradita a Dio se è un segno del nostro amore per Lui, ma certamente non gli dimostriamo amore restando nel peccato mortale quando potremmo liberarcene. Dunque, **riceviamola spesso la Comunione e soprattutto riceviamola bene!** E riceverla “bene” significa alcune cose precise. Innanzitutto significa che dobbiamo **essere in grazia di Dio**, cioè senza alcun peccato mortale. Poi è necessario – diceva il vecchio Catechismo – sapere e pensare che cosa, o meglio: chi si va a ricevere. Quante distrazioni, quanta noia, quanta indifferenza, quanta abitudine, quanta superficialità, quanta freddezza in molte nostre Comunioni! Mi diceva un anziano vescovo una frase che si adatta bene a questo discorso: *«Le cose che non si fanno con passione ... fanno compassione!»*. Se è vero questo criterio di valutazione, ed è vero, allora purtroppo si può dire: quante Comunioni fanno compassione, proprio perché non fatte con passione, cioè fatte senza amore! Dobbiamo andar incontro al Signore non solo con la testa, cioè sapendo chi andiamo a ricevere, ma anche col cuore, riscaldati dalla gioia per quell’incontro di amore. Se il Papa ci ricevesse in udienza sarebbe per noi motivo di grande gioia. Ebbene, una gioia più grande dobbiamo sentirci dentro se a darci udienza non è il Papa, che è un umile servo del Signore, ma il Signore stesso. E la Comunione non è un’udienza, ma molto di più: è Gesù che si dona a noi e si fonde con noi.

Diceva Enrico Medi: *«Quando Gesù, Ostia Immacolata, viene in noi, possediamo il Cielo e la terra ... si ferma il tempo e si sente il respiro dell’eternità»*. È necessario inoltre essere **a digiuno almeno da un’ora**. Non è un grande sacrificio rispetto al digiuno dalla mezzanotte a cui si era tenuti una volta. È una piccola prova di amore che la Chiesa ci chiede di dare al Signore. È stato detto che *«l’amicizia o trova due persone uguali, o tende a renderle uguali»*. La stessa cosa fa la Comunione: l’incontro con Gesù, anzi l’innesto di Lui in noi e di noi in Lui serve a renderci simili a Lui. E Gesù, per amore e con grande spirito di sacrificio, non ha forse digiunato più volte e una volta fino a quaranta giorni? E se l’ha fatto Lui, innocente, perché

non dovremmo farlo noi peccatori? Il breve digiuno eucaristico che la Chiesa ci domanda dobbiamo farlo con gioia, perché ci rende un po' più simili al Signore Gesù.

E l'ultima cosa che ci è richiesta, dopo aver fatto la Comunione, è di stare raccolti in silenzio, per adorare e benedire il Signore, per ringraziarlo per tutti i suoi doni (soprattutto per il dono della sua presenza in noi), per chiedergli di purificarci da tutte le scorie di peccato che ancora resistono in noi, per chiedere per noi, per i nostri cari, per la Chiesa e per tutti gli uomini le grazie di cui abbiamo bisogno e, infine, per promettergli il nostro impegno nel cercar di diventare più buoni di quello che siamo.

Compagno di viaggio per chi muore

Ma c'è un'altra cosa che mi preme dirvi riguardo alla Comunione. Gesù si è reso presente realmente nel Pane Eucaristico per poter essere presente realmente in noi, come sorgente di forza, nel cammino della vita. Da qui si capisce quanto il Signore Gesù desideri essere presente realmente in chi, giunto al termine della vita, deve affrontare l'ultima battaglia: quella della morte. Se è un dono grande la Comunione ai malati, un dono ancora più grande è portare Gesù Eucaristia a chi si trova in fin di vita. Questo incontro tra il Signore, Pane di vita eterna, e un nostro fratello che muore è Gesù stesso che lo desidera intensamente. Gesù lo vuole perché quel nostro e suo fratello che muore ha bisogno di Lui, soprattutto ora che deve affrontare l'ultima battaglia della sua vita, la più importante fra tutte, quella da cui forse dipende la sua salvezza eterna. Quanti cristiani oggi muoiono come cani, senza la presenza di Gesù in loro, perché i familiari, che si preoccupano di chiamare ripetutamente il medico anche se ormai serve a poco, non provvedono, o per dimenticanza o per paura di spaventare il malato, a chiamare il sacerdote!

Ricordatelo bene: portare Gesù a un morente è il più grande atto di amore che un cristiano possa compiere su questa terra; un atto di amore che il Signore sicuramente ricompenserà con larghezza di cuore.

Una Presenza da adorare

E, per finire, un ultimo pensiero. Tra le eresie partorite da certi teologi, assassini di anime, c'è anche questa: qualcuno va sostenendo che, terminata la celebrazione della Messa, il Pane consacrato che rimane ritorna ad essere semplice pane: l'Eucaristia non c'è più. C'è stato chi, coerente con questa folle convinzione eretica, ha gettato alle galline le Particole consacrate che sono rimaste dopo la Messa. Una splendida vittoria di Satana! Da duemila anni la Chiesa crede e insegna che Gesù nell'Eucaristia non è solo Cibo per le anime, ma anche Presenza di amore, una Presenza adorabile, estremamente preziosa per noi. È per questa fede che la Chiesa ha costruito gioielli d'arte: tabernacoli che sono il cuore delle nostre chiese e chiese che sono il cuore delle nostre città. La Chiesa ha voluto onorare così la presenza di Gesù, che resta nel Pane consacrato anche dopo la Messa. Perciò all'Eucaristia dobbiamo accostarci non solo per la Comunione, ma anche per adorare il Signore. Gesù nel Vangelo parla della gioia che si prova nello stare con lo sposo. Per cui, più che il dovere dovremmo sentire il bisogno di venire in chiesa qualche volta, anche per pochi minuti, per stare soli col Signore.

Quante cose potremmo dirci! Entrando in chiesa, dopo aver fatto la genuflessione per adorare Gesù, mettiamoci in qualche angolo per parlare con Lui. Se cominciamo a gustare la bellezza di questi incontri non smetteremo più di venire. È mettendosi in adorazione davanti a Gesù che si ottengono le grazie più grandi. Lo aveva capito, questo, un'umile contadina jugoslava. Fin da ragazza trovava il tempo per fare un'ora di adorazione al giorno e non si stancava di chiedere al Signore la grazia di aver un figlio sacerdote. Gesù ha ampiamente esaudito quella madre esemplare dandole un figlio prete, poi vescovo, cardinale e primate di Jugoslavia. Sto parlando del Card. Stepinac, martire della fede e, quasi sicuramente, prossimo santo.

Concludo suggerendovi un proposito: proviamo anche noi a ritagliare dalle nostre giornate, almeno qualche volta, qualche attimo di tempo per venire qui dal Signore, in adorazione, a riposare le nostre anime. Sarà sicuramente il tempo più ben speso.

*da *“Il Pane di Vita Eterna. Omelie per le Quarantore”*, Pro manuscripto, 1991

L'amore a Gesù: sopra, più e prima di ogni cosa

Alcuni fanciulli, buoni e tutto amore per Gesù, stanno giocando nei pressi di un orfanotrofio a Leningrado e sentono che dei cattivi vogliono nella notte dare l'assalto alla cappella dell'orfanotrofio: unanimi, giurano che avrebbero difeso Gesù ad ogni costo. Venuta la notte, si trovano tutti per dare la scalata ed entrare nella chiesa, poiché il Rettore era stato imprigionato e la chiave della chiesa non era stato possibile trovarla. Rotto il vetro, entrano per la finestra e sono là, la metà in ginocchio a pregare sulla predella dell'altare, l'altra metà di guardia, in piedi, alla balaustra, con la faccia verso la porta.

Quando la notte giunge al colmo, ecco altre voci, ecco i primi colpi di scure alla porte. L'allarme è stato dato e i dodici piccini raddoppiano il fervore nella preghiera. La porta viene sfondata e gettata a terra. Un'orda ubriaca, gridando e bestemmiando, irrompe nelle tenebre e si infrange contro i banchi e le sedie. Si grida: «*Le torce! Luce, luce!*».

Nella penombra, ai guizzi fumosi delle torce a vento, un gelido senso di stupore trattiene per un attimo immobili quegli energumeni. «*Dei bambini?! Che fate qui?*», fu richiesto. «*Difendiamo Gesù*», rispondono. Si tentano tutte le vie: la persuasione, le carezze, le minacce. Nessuno dei dodici si muove, anzi si prendono l'un l'altro per mano, stretti in corona, come in un fortilizio, tra la balaustra e l'altare. La meraviglia dei soldati si muta in rabbia che si inasprisce, come davanti alla debolezza s'inasprisce la forza impotente.

Ad un tratto, secca, micidiale, echeggia una scarica. I piccoli cadono sorreggendosi a vicenda. Di fuori le famiglie accorrono: capiscono, in quel momento, il segreto dei loro bambini. I padri, le madri, si fanno largo, entrano ed escono, portando sulle braccia, feriti o moribondi, i loro piccoli, che tra i gemiti ripetono con le fioche voci evanescenti: «*Finora Lo abbiamo difeso noi Gesù, ora difendeteLo voi*».

FIAMMA PER GESÙ

di P. Nepote

Il secolo XX è il secolo dei più acerrimi nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa, con guerra dichiarata e totale contro di Lui. Ma Gesù ha i suoi soldati: come Lui invincibili. Di questa schiera di *milites Christi* fa parte Maria Teresa Carloni. Nata tra l'8 e il 9 ottobre 1919, a Urbania (Pesaro), da famiglia di nobile ascendenza, a tre anni perde i genitori ed è cresciuta dalla nonna materna con austera educazione cristiana. All'età di 10 anni subisce dei discorsi irreligiosi che le provocano un forte smarrimento e le fanno perdere la pace interiore, neppure ritrovata al momento della Confessione per la prima Comunione. Anzi comincia a temere la Confessione e a sentirsi indegna di frequentare la Chiesa e di accostarsi alla SS.ma Eucarestia. Tuttavia non perde l'amore per Gesù Crocifisso ed Eucaristico. Diciassettenne (1936) cerca di nuovo di confessarsi, ma il comportamento del confessore l'allontana dalla Chiesa: lei, mentre giura di non tornarci più, grida al Crocifisso: «*Noi due ci rincontreremo!*».

Frequenta il corso per infermieri del Sovrano Ordine di Malta a Roma. Conseguito il diploma, inizia a lavorare e pensa a formarsi una famiglia. Ma il suo fidanzato, un bravo medico, viene ucciso presso Ponte Sant'Angelo. Un "Altro", ben più grande degli uomini, sarebbe stato il suo "Sposo". Con coraggio straordinario, prosegue la cura di malati e feriti all'ospedale: siamo in guerra. Intanto prega per la loro conversione. Esemplare nel suo stile di vita, fino a buttarsi dalla finestra per sfuggire alle insidie di un militare. Subito dopo la guerra si laurea in pedagogia. Ha un desiderio struggente di ricevere Gesù nella Comunione, ma si sente indegna: un vero tormento per la sua anima assetata di luce e di amore.

“Un prete bianco”

Il giorno del bombardamento americano su San Lorenzo al Ve-

rano (19 luglio 1943), mentre si prodiga accanto ai feriti, si trova davanti a uno di loro gravissimo, presso cui indugia “un prete tutto vestito di bianco”. Maria Teresa non pensa che sia il Santo Padre Pio XII in persona, accorso in mezzo ai suoi “figli” sofferenti, e gli dice: «*Reverendo, si affretti!*». Il Papa la fissa in volto e obbedisce. Si ritroveranno in seguito in un’udienza per i militari feriti e il Papa le dirà: «*Come mai lei non viene qua da tempo?*». Maria Teresa non si distaccherà più da Pio XII finché egli vivrà.

Alla fine della guerra, torna a casa, a Urbania, sfinita e quasi disperata per lungo tempo: tuttavia prega e fa penitenza, sempre senza Gesù Eucaristico. Teme di offendere Dio con il peccato e di andare all’inferno. Quando muore la nonna, ormai sola al mondo, esausta, nella Pasqua del 1951, a 31 anni di età, si rivolge al suo parroco di Urbania, don Cristoforo Campana, che accoglie la sua lunga confessione e, a nome di Gesù, le ridona la pace dell’anima. Riceve finalmente Gesù, Pane di vita eterna, tra lacrime di gioia, lieta anche perché ora don Campana sarà la sua guida.

Adesso, per Gesù, unico amato, Maria Teresa brucia le tappe. Il 16 giugno 1951, emette nelle mani di don Campana il voto privato di castità. Inizia una vita nuova di intensissima preghiera, rigorosa penitenza e carità: assiste i malati nelle case a Milano, gli sfollati nel Polesine, dopo l’alluvione del 1951, i bambini tubercolotici a Spotorno. Si offre per la santificazione dei sacerdoti e redige uno “statuto delle anime vittime”. Il segreto della sua vita è vivere il Sacrificio della Messa, con Maria, “donna eucaristica”. Prega e si mortifica, portando il cilicio.

Nel gennaio-febbraio 1952 cominciano i suoi colloqui intimi con Gesù e ogni venerdì per tre ore rivive la sua Passione con aspre sofferenze: un’offerta totale con Lui per le anime. Davvero Gesù la predilige come sa fare Lui, e il venerdì santo 11 aprile 1952, la arricchisce delle sue stimmate. Il 20 dicembre il suo parroco è testimone delle sue “nozze spirituali” con Gesù nella chiesa di Urbania: Gesù gli fa trovare un anello sull’altare proprio per lei. Dichiara Maria Teresa: «*Gesù accetta di essere mio Sposo, ma vuole che la sposa sia come*

Lui: perseguitata, calpestata, sofferente nel corpo e nello spirito».

Con l'anima colma di luce, scrive articoli e libri. Nel febbraio 1954, dedica a Pio XII un libro sulla Madonna: "*Onnipotente per grazia e mediatrice universale*" e comunica al Papa la sua volontà di essere vittima e apostola della Chiesa perseguitata dell'Est europeo e dovunque. "Il prete vestito di bianco", Pio XII, il "Bianco Padre" che da Roma è per tutti "luce, meta e guida", l'accetta tra i suoi primi collaboratori.

Una vita per i martiri

L'Europa orientale, dalla fine della seconda guerra mondiale, è caduta sotto i regimi comunisti, controllati dall'Unione Sovietica. Dalla Jugoslavia alla Polonia, dalla Germania Est alla Bulgaria, i senza-Dio di "falce e martello" puntano in ogni modo a distruggere la Chiesa Cattolica. Tragedia immane, con Vescovi e sacerdoti incarcerati e uccisi, con credenti impediti e percossi nella loro fede e nella loro vita. Un'infamia, iniziata in URSS ed estesasi nella Cina, sotto Lenin, Stalin e Mao e rispettivi proconsoli. A Maria Teresa restano 30 anni da vivere, ed ella, nelle condizioni sempre più precarie di salute e tra continua preghiera e penitenza, intraprende un'attività senza sosta in soccorso dei martiri dell'Est europeo e, in modo ancora più singolare, con la bilocazione, fino alle coste del Pacifico, senza trascurare l'Africa dove i cristiani sono perseguitati dai mussulmani. Qualcosa di "immenso" per una donna fragile come lei.

A partire dal 1955 fa una serie di lunghi e rischiosi viaggi nell'Europa orientale, in mezzo a ostacoli di ogni genere. Si reca a incontrare Vescovi, sacerdoti e fedeli in clandestinità, da Norimberga a Mosca, da Zagabria a Varsavia, dalla Bulgaria all'Ungheria alla Cecoslovacchia. Vere avventure per portare loro soccorsi materiali e conforto a piene mani, aiutata dal suo Padre spirituale; soprattutto a raccogliere informazioni sulla situazione di diverse diocesi calpestate dai comunisti.

Al ritorno trasmette al Santo Padre Pio XII – poi ai suoi successori – notizie di prima mano. Innanzitutto Pio XII, quindi Giovanni

XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II la stimano e ne conoscono lo stile di vita, configurato a Gesù Crocifisso, e la sua singolare attività. La ricevono spesso in udienza e corrispondono con lei. Papa Pacelli arriva al punto di mandare il suo autista a prenderla alla stazione di Roma, alla sera, di accoglierla in colloquio tutta la notte sulle “cose dei martiri”, e di farla riaccompagnare alla stazione al mattino presto.

Nella “Chiesa del silenzio” Maria Teresa avvicina il Card. Luigi Stepinac (1898-1960), Arcivescovo di Zagabria, confinato da Tito a Krasic, suo paese natale, il Card. Wyszynski, Primate di Polonia, il Card. Mindszenty, Arcivescovo di Budapest, prima in carcere, poi ospite dell’Ambasciata americana, e altri numerosi Vescovi. Per tutti, e per i loro preti, è madre e sorella. Come i mistici più grandi, ella, insieme agli incontri diretti, gode del carisma della bilocazione con cui raggiunge in modo straordinario i Presuli di diocesi disperse nella Russia e nell’Asia, fino all’estremo Oriente, dominate dal comunismo ateo e omicida. Con loro concorda le strategie da seguire e ne riferisce al Papa, che può così provvedere alle loro necessità in modo mirato e sicuro.

Una stupenda sbalorditiva missione, che sta a dimostrare che il nostro incomparabile Gesù, l’Uomo-Dio, il Salvatore, non teme alcun potere della terra e scrive nella storia pagine divine! È impossibile raccontare in poche pagine l’opera di Maria Teresa: rimandiamo al libro a cura di A. Di Chio e L. Mirri, *Il soffio dello Spirito nella storia. Missione e vita di Maria Teresa Carloni*, Minerva edizioni, Bologna, 2004. Come se questo lavoro immane non bastasse, ella trova il tempo di scrivere il suo diario spirituale con 77 quaderni (“*La mia vita*”); 38 quaderni sui paesi comunisti (1954-1957), con le notizie per Pio XII riguardanti i sacerdoti clandestini e le vittime delle persecuzioni, quindi le relazioni annuali alla Segreteria di Stato dal 1971 al 1977.

Meravigliose avventure, grazie a Gesù, di una piccola donna più forte della roccia. Maria Teresa, dalla ricchezza del suo cuore scrive anche articoli per bollettini, meditazioni, preghiere, splendide poesie. Mirabili le sue lettere ai Pontefici, ai Presuli, ai sacerdoti e ai suoi

“figli” spirituali, tra i quali ci sono numerosi seminaristi africani da lei conosciuti nei suoi viaggi nel Sudan. Come abbia potuto farlo, pare incredibile, ma ella scrive libri che vengono pubblicati, come “*Vita di San Giosafat*”, “*Venceslao, principe boemo*”, “*Un Cardinale scomodo*”, “*I fioretti del Card. Beran*”, e molti altri rimasti inediti, di stupenda dottrina e bellezza.

È letteralmente consumata dall’amore per Gesù e per le anime, dalla “maternità spirituale” in primo luogo per i sacerdoti, che vuole dei veri *alter Christus*.

A servizio del Sacerdozio

Tutta la vita Maria Teresa l’ha posta a servizio della Chiesa, in primo luogo dei Pontefici e dei Vescovi. Dopo la sua “conversione” scrive al Santo Padre Pio XII per fargli conoscere le sue vicende e l’offerta della sua esistenza per i sacerdoti e per “la Chiesa del silenzio”. Tra il 1955 e il 1958 Pio XII la riceve 14 volte, l’ultima delle quali 10 giorni prima della morte. Nel 1957 le dona il suo pastorale d’argento ricevuto nel 1917 alla sua consacrazione episcopale da Benedetto XV. Maria Teresa lo passa al Card. Wyszynski, che lo offre all’Amministratore di Pinsk che confina con la Russia. Giovanni XXIII, fin dal 18 novembre 1958, approva quanto ella fa per la Chiesa perseguitata e, ricevendola quattro volte, la incoraggia a proseguire. Nel 1962 le concede il privilegio di avere una cappella privata nella sua casa e di farvi celebrare la Messa. D’ora in avanti i Presuli che passano a Urbana, da Wyszynski a Slipyj, Arcivescovo di Leopoli, a Beran, di Praga (liberati dalla prigionia, questi ultimi due per opera di Giovanni XXIII e di Paolo VI) celebreranno anche nella cappella di Maria Teresa, insieme ad altri Vescovi dell’Est europeo e dell’Africa. Il 24 febbraio 1964 Paolo VI le dice: «*Approvo, benedico e incoraggio. La prego di continuare come voleva Pio XII in favore della Chiesa perseguitata*». Nel 1965 le concede di avere Gesù Eucaristico nella sua cappella privata. Quando Maria Teresa è di ritorno da un viaggio in Russia (e dalle sue bilocazioni nei luoghi più sperduti, persino nelle “catacombe” da Kiev agli Urali) e deve riferi-

re direttamente al Papa, impedita di avere un'udienza, gli fa giungere tramite il Card. Beran, una "lettera di fuoco" per farsi ricevere. Paolo VI la accoglie, l'ascolta e fa tesoro delle sue preziose informazioni: «*Prega per me, perché in questo posto si ha solo uno sconfinato bisogno di preghiera*».

Ella ha conosciuto Giovanni Paolo II da quando era Arcivescovo di Cracovia ed è commossa quando apprende che ha esaminato di persona la documentazione da lei lasciata a Pio XII. Il 20 gennaio 1979, poi nel febbraio e nel luglio 1980, la riceve in udienza, informandosi della sua salute che ormai declina.

Intensissimi i suoi contatti con i Cardinali Stepinac, Wyszynski, Beran e Mindszenty, i giganti della fede sotto la persecuzione dei comunisti. Questi Presuli giungono a chiamarla sorella e mamma. Sì, immensa è la sua gioia di potersi sacrificare per un'opera tanto grande, ma altrettanto immenso il suo dolore, che "condivide" con Gesù Crocifisso, per la confusione della Verità con l'errore e il venir meno agli impegni da parte di non pochi consacrati. Pio XII, in un'apparizione, il 9 ottobre 1969, le ha detto: «*Veri preti ce ne sono oggi pochi, anche se di preti nel mondo ce ne sono ancora tanti... tu non sei che una vittima per loro*».

Alla fine del 1982, il cero della vita di Maria Teresa Carloni, arso di fiamma d'amore e di interiore martirio per Gesù, sta per consumarsi tutto. Davvero, come i santi più grandi, "ostia (cioè vittima) con Gesù-Ostia". Va incontro allo Sposo Gesù, che un giorno l'ha personalmente inanellata, il 17 gennaio 1983, all'ospedale di Pavullo (Modena).

Aveva scritto nelle sue pagine ardenti: «*Il martirio è condizione normale di chi può dire con la vita: "Non sono più io che vivo, è Gesù che vive in me" (Gal 2,20)*». E ancora: «*Non c'è eroe più grande di chi pone Gesù in cima ai suoi pensieri e si consuma con ansia infuocata per la supremazia universale di Lui, Via, Verità e Vita, per ogni redento*».

DALLA MORTE ALLA VITA

di Dina Mite

«Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita, perché amiamo», dice Giovanni nella sua prima Lettera (1Gv 3,14). È un'intuizione semplice e profonda che sintetizza il processo fondamentale della conversione cristiana con riferimento alla definizione giovannea di Dio Amore (1Gv 4, 8, 16). L'espressione si inserisce in un intreccio di equivalenze spirituali che ne dilatano il senso: «essere nell'amore» equivale ad essere «nella luce», a vivere «nella verità», ad essere «in comunione con Dio», a «conoscere Dio», ad essere «generati da Dio» e suoi «figli»; al contrario non amare è rimanere nella morte, nelle tenebre (cf. 1Gv, primi 4 capitoli). Queste equivalenze, in radice, si irradiano da Dio stesso, il cui Essere è al tempo stesso Verità, Amore, Vita. Di riflesso l'amore è nel cristiano la sintesi di tutte le perfezioni. Giustamente Santa Caterina da Siena dice che *l'arbore della carità* porta in sé la linfa di tutte le virtù.

L'“arbore” della carità

Se indaghiamo a fondo nel nostro cuore scorgiamo che tutti i nostri atteggiamenti interiori sono ispirati, comandati, guidati da qualcosa che ci pone radicalmente nel bene o nel male, cioè da un atteggiamento, o scelta, o opzione fondamentale che provoca la gravitazione dell'essere verso il bene o verso il male, e, più a fondo, verso Dio o verso un nucleo di noi stessi che si oppone a Dio: l'egoismo orgoglioso o gaudente che si erge a criterio radicale del nostro agire.

L'opzione fondamentale lascia normalmente un po' di gioco alle scelte di superficie; quindi chi è nell'amore può pure cadere in parecchie difese dell'io, in pesanti venialità e difetti riprovevoli, mentre chi vive nell'odio contro Dio può, al limite, rivestirsi di un abito apparentemente assai virtuoso e moltiplicare opere buone; nel primo

caso l'albero buono dà anche frutti guasti, mentre nel secondo i frutti buoni sono avvelenati dalla linfa guasta dell'odio o dalla ribellione a Dio, che costituisce l'intenzione di fondo dell'agire. I frutti guasti dell'albero buono non sono certo salvifici, ma neppure i frutti apparentemente buoni dell'albero guasto sono meritori.

Albero trinitario

Giovanni ci insegna che passiamo dalla morte alla vita se amiamo «*i fratelli*»; più radicalmente avrebbe potuto dire «*se amiamo Dio*», ma l'espressione è volutamente posta a sottolineare l'equivalenza pratica tra i due oggetti, Dio e i fratelli. L'amore è, per così dire, un *albero trinitario*: chi è nell'amore è in uno stato di apertura in sé e verso ciò che è fuori di lui, sia Dio che il prossimo; al contrario non c'è offesa di Dio che non comporti, implicitamente almeno, offesa verso il prossimo e verso se stessi, così come ogni offesa a se stessi lede Dio e il prossimo, e ogni offesa del prossimo lede Dio e noi stessi. L'indole trinitaria dell'amore si fonda nello stesso mistero trinitario, nel quale l'Amante e l'Amato sono unificati da ciò che è intimo a entrambi: come il Padre è uno con il Figlio in grazia dello Spirito che è intimo a entrambi, così io amo il prossimo per ciò che è intimo a me e ad esso, cioè Dio. L'arbore dell'amore, arbore trinitario, contiene virtualmente tutte le virtù: soprannaturali, cardinali, morali. Non posso amare Dio senza credere in Lui, senza sperare in Lui; né posso credere fermamente in Dio senza amarlo e sperare. Così per essere paziente ho bisogno di tanto amore verso Dio e verso il prossimo. La forza d'animo, la gentilezza, la temperanza sono ispirate, comandate, sorrette dalla carità. Non c'è virtù che si regga senza l'amore.

Amore imperfetto e languore spirituale

Anche le persone più virtuose sono facilmente infestate di risentimenti, di antipatie naturali che, data l'occasione, si traducono in gesti errati verso il prossimo, perlomeno a causa degli automatismi inconsci legati a un'opzione fondamentale imperfetta, cioè alla no-

stra imperfezione nell'amore. L'amore non è mai del tutto *ordinato*: un forte impegno di purificazione del cuore porta a correggere le lacerazioni più vistose, le parzialità più marcate, i vizi più ingombranti. È un lavoro di tutti i giorni alimentato dall'Eucaristia, che è la fonte dell'Amore, della meditazione, dell'unione con Dio.

L'amore può anche essere *languido*: la fiamma interiore non divampa, è un lucignolo fumigante; il cuore sembra vuoto e cerca inevitabilmente compensi umani, diversivi alienanti: ecco perché certi consacrati si buttano a capofitto nell'azione, oppure si perdono in amicizie pericolose, o in altre compensazioni indegne della loro vocazione. Come certi termitai rinsecchiti, reggono nella grazia di Dio finché la tentazione non viene a scuoterli e a ridurre in polvere la loro consistenza spirituale.

La tiepidezza è data dall'inerzia nell'amore, mentre stati di aridità, prove interiori dolorosissime, notti oscure dei sensi e dello spirito pongono il cuore in lotta contro le difficoltà stimolando l'amore di Dio. Si spiegano così le espressioni dei santi che passano attraverso la sensazione del rigetto da parte di Dio eppure esclamano: «*Anche se mi mandassi all'inferno per l'eternità, io continuerei ad amarti*».

L'amore perfetto caccia via la paura

L'amore, in radice, comporta la rinuncia all'egoismo: «*Chi ama la propria vita la perde; chi... perde la propria vita per Me e per il Vangelo la trova*» (Mc 8,35) è un principio metafisico della vita spirituale, è la condizione indispensabile dell'amore. Gesù si mostra tanto esigente verso il cristiano perché appunto mette la scure alla radice dell'albero, senza possibilità di equivoci. Nella vita spirituale è importante puntare sull'amore: esso coglie tutte le virtù nella loro più feconda virtualità. L'armonia delle virtù si espande in noi in misura dell'amore che anima il nostro fondo interiore, il nostro cuore. Diciamo "armonia", perché ove la carità si sviluppa bene, l'uomo raggiunge l'equilibrio su tutta la frontiera del suo essere, pensare, agire. L'esempio dei santi è assai espressivo, soprattutto l'esempio di Cristo. Difficilmente raggiungiamo l'equilibrio perfetto perché difficil-

mente siamo perfetti nell'amore. Sorprende il detto di Giovanni «*Nell'amore non c'è paura, anzi l'amore perfetto caccia via la paura*» (1Gv 4,18). Nessuno è confermato in grazia, finché siamo in questa vita; tuttavia a una certa soglia della vita d'amore si entra in un ingranaggio che toglie ogni paura ragionevole nei confronti di Dio e della sua azione. L'amore perfetto diventa abbandono perfetto, speranza che non delude, e il rapporto con Dio, rimanendo altamente impregnato di santo timor di Dio (che essendo dono e virtù cresce con l'amore), si consolida in modo pressoché definitivo. Allora il timore si stempera in riverenza affettuosa, come gli acidi del frutto si trasformano in zucchero al calore del sole estivo.

Non c'è amore più grande...

«*Chi non ama è nella morte*». Per risuscitare occorre un miracolo di Dio. Quando si trattò di risuscitare Lazzaro, Gesù non fece alcuna fatica, perché la materia e la vita obbedivano senza resistenza al suo cenno; ma per risuscitare un cuore, portarlo dalla morte alla vita, dall'egoismo all'amore, occorre un miracolo assai più grande che Dio solo può fare. E Dio invita i suoi amici a offrirsi all'Amore per la conversione dei peccatori: è uno dei gesti più alti di carità, perché riguarda il destino finale dei fratelli. A un certo livello dell'amore nasce il frutto della riparazione, dell'offerta totale di sé per la conversione dei peccatori, per il sostegno e la santificazione dei sacerdoti che sono impegnati nel duro lavoro della conversione dei peccatori. «*Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici*», dice Gesù (Gv 15,12). Il cristiano maturo nell'amore fa proprio il programma di Paolo: «*Dò compimento nella mia carne a ciò che manca alle tribolazioni di Cristo per il suo corpo, che è la Chiesa*» (Col 1,24).

«*Quando sarò innalzato da terra – dice Gesù alle folle nell'imminenza della sua passione – trarrò tutti a Me*» (Gv 12,32). Dall'alto della croce, come nell'Eucaristia, nella quale Egli si dona a tutti come unico «*pane spezzato*» e «*calice diviso*», Gesù è il «*Riunificatore*»^[1] dell'umanità dispersa, da Lui convocata nella sua

Chiesa in «*sacramento visibile dell'unità salvifica*» (LG 9). Nel processo di disgregazione provocato dal peccato, processo che sfocia nella confusione delle lingue simbolicamente rappresentata dalla torre di Babele, Gesù inserisce un processo contrario, quello pentecostale, per il quale, pur nella diversità delle lingue, tutti si intendono e si amano a vicenda in forza dello Spirito donato ai credenti^[2].

Cristiano è colui che entra nel vivo di questo processo e lo asseconda con la carità. Riguardo all'amore la novità assoluta del Vangelo rispetto alla tradizione ebraica non sta tanto nel fatto che il Vangelo rompe ogni limitazione nell'idea di "prossimo" (che per gli israeliti si limitava ai connazionali), oppure che inculca la carità in modo assai più insistente e centrale. Esso non solo ci offre l'esempio supremo dell'amore in Cristo immolato per tutti, quanto piuttosto questa novità: che la carità, più che di un precetto imposto esteriormente all'uomo, è *frutto dello Spirito di Cristo comunicato a noi*. È partecipazione all'amore con cui il Padre e il Figlio ci amano nell'unico Spirito di Amore^[3]. Noi non entriamo nello "spirito" del Vangelo se non quando Cristo entra in noi, mediante il suo "Spirito", come *Amore* universale, come *Amato* universale e come *misura* dell'Amore.

[1] Maertens T., *L'assemblea cristiana*, L.D.C., Torino 1965;

[2] Si veda a questo proposito lo studio di Visentim P., *Il mistero eucaristico*, in *Eucaristia e Vita*, quaderno a cura delle Presidenze Diocesane A.C., Milano 1969, pp. 72; pp. 5-18;

[3] Lyonnet S., *La novità del Vangelo*, in *Perché le Missioni?*, Ed. Nigrizia, Bologna 1970, pp. 290; pp. 21-42.

I N D I C E

La congiura del silenzio	1
Invito alla devozione al Sangue di Gesù Cristo.....	6
Elogio di Pilato	7
Le origini del cristianesimo - 2. San Paolo	13
Come si accoglie Gesù	17
L'amore a Gesù: sopra, più e prima di ogni cosa	21
Fiamma per Gesù	22
Dalla morte alla vita	28